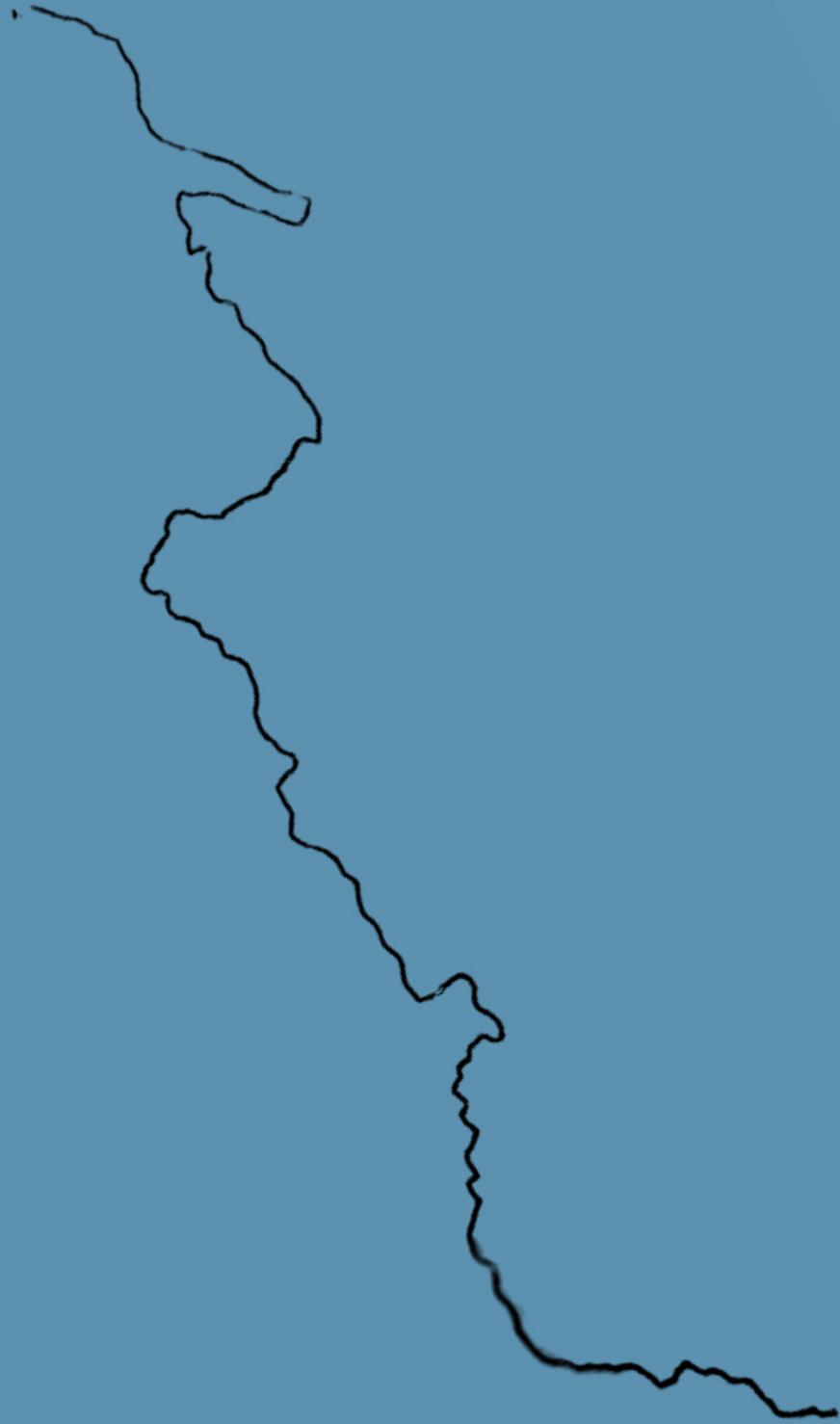


Il Cammino di San Bartolomeo:

esperienza di cammino lento
tra storia, spiritualità
e natura

Giuseppe Cocchi



Seconda tappa:
da Cutigliano
a Piteglio"

*Caminante, son tus huellas
el camino y nada más;
caminante, no hay camino,
se hace camino al andar.*

(Antonio Machado)

*Viandante, sono le tue orme
il sentiero e niente più;
viandante, non esiste il cam-
mino,
il cammino si fa camminan-
do.*

(Antonio Machado)

Indice

1.	Introduzione	3
2.	Il Cammino di San Bartolomeo	4
3.	L'uomo contemporaneo e l'uomo medievale: due sguardi a confronto	5
4.	Descrizione del percorso	6
5.	Il senso del camminare	21

1. Introduzione

Queste pagine - nate come parte della tesina finale del corso di formazione per Guida Ambientale Escursionista (GAE) - indagano il cammino come strumento per vivere un'esperienza di trasformazione: arrivare alla meta differenti rispetto a quando si è partiti. Come ci ricorda Antonio Machado, "il sentiero si apre camminando", il viaggio è al contempo fisico e interiore. E il contatto con la natura aiuta a riconnettersi con sé stessi.

Fare un cammino significa percorrere grandi distanze in un tempo lungo, condizione necessaria perché la trasformazione possa compiersi, o almeno innescarsi. Il *Cammino di San Bartolomeo* attraversa la montagna Pistoiese in cinque tappe per concludersi a Pistoia. Se le più note vie europee di pellegrinaggio hanno una forte connotazione religiosa - dal Cammino di Santiago alla via Francigena e alla Romea Germanica - il Cammino di San Bartolomeo si caratterizza soprattutto per le sue peculiarità ambientali. Questo permette di rivolgersi anche a chi desidera vivere un'esperienza in mezzo alla natura non necessariamente connotata in senso religioso. E nello stesso tempo permette, attraverso il confronto tra il mondo del pellegrino medievale e quello odierno, di avvicinarsi alla sfera del sacro, che un tempo permeava ogni esperienza.

Pur trovandosi a breve distanza da Firenze, il percorso è ancora poco conosciuto. Inserito in uno dei contesti naturalistici più belli della Toscana - la montagna pistoiese - si distingue per originalità e suggestione paesaggistica.

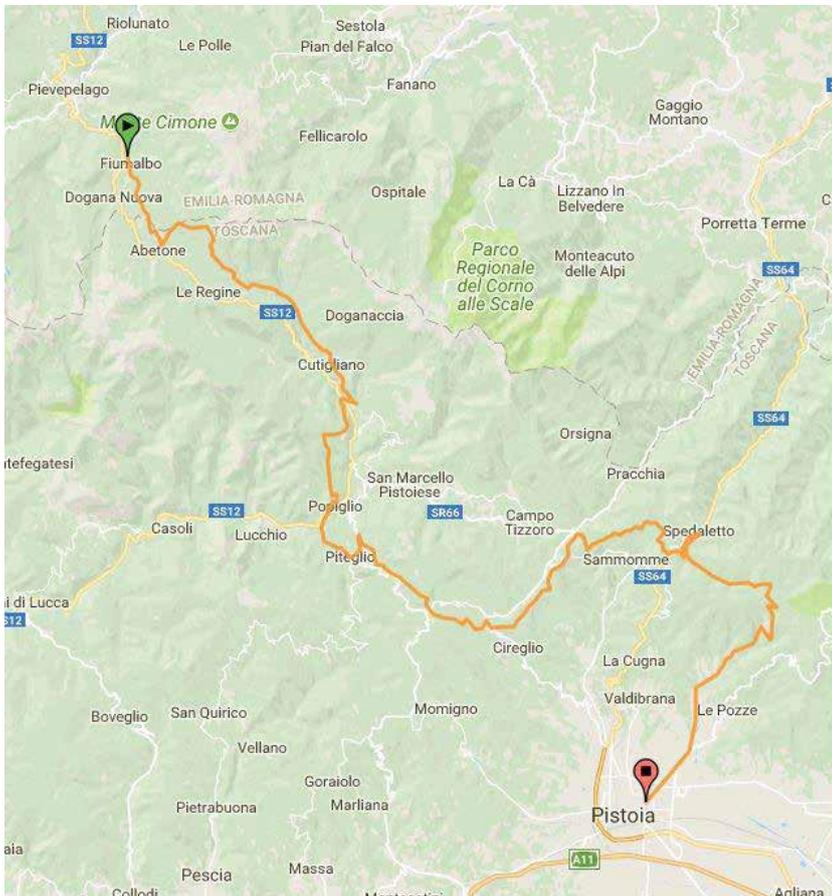
2. Il Cammino di San Bartolomeo

Il Cammino di San Bartolomeo è un cammino storico, naturalistico e devozionale che unisce i luoghi di culto di San Bartolomeo della montagna pistoiese.

Il percorso, della lunghezza complessiva di circa 100 km, è strutturato in 5 tappe e unisce il paese di Fiumalbo (MO) situato poco a valle del crinale appenninico, con Pistoia, percorrendo le valli del Lima, del Reno e dell'Ombrone lungo antichi tracciati transappenninici medievali che toccano gli abitati di Cutigliano, Piteglio, Pontepetri e Spedaletto, tappe intermedie del cammino.

La devozione per San Bartolomeo nella montagna pistoiese risale all'alto Medioevo: sia il paese di Fiumalbo che quello di Cutigliano hanno una chiesa dedicata al santo e lo festeggiano il 24 agosto come patrono. La frazione di Spedaletto, situata tra Pistoia e Porretta oltre il passo della Collina, si trovava lungo la Via Romea della Sambuca e ospitava l'importante ospedale (da qui il toponimo) *Pratum Episcopi* dedicato a San Bartolomeo, ricovero per i pellegrini che percorrevano la via nel Medioevo. Anche in questa località c'è una chiesa dedicata al santo che oggi presenta lo stesso perimetro di quella antica, di origine longobarda, ma con orientamento opposto. Dopo Santiago di Compostela, Pistoia era nel Medioevo il più importante centro jacobeo, centro del pellegrinaggio verso la Galizia, per la presenza di un'importante reliquia, un frammento della mandibola di San Giacomo Maggiore, conservata all'interno della sua cattedrale.

La città ospita nel suo centro storico la chiesa romanica di San Bartolomeo in Pantano, anch'essa di origine longobarda, sulla facciata della quale si trovano le formelle che hanno ispirato il logo del cammino. Sono i Longobardi, di cui Pistoia è nell'alto Medioevo un importante centro, a dif-



A sx il tracciato del Cammino di San Bartolomeo

Sopra Il logo del Cammino di San Bartolomeo

fondere il culto di San Bartolomeo in Italia: il principe longobardo Sicardo recuperò le reliquie del santo a Lipari durante l'occupazione araba della Sicilia - dove erano giunte secoli prima dal Caucaso - e le fece trasportare nell'838 a Benevento, capitale dell'allora Ducato Longobardo, dove si trovano tutt'oggi.

Bartolomeo è un santo poco conosciuto. Era uno dei dodici apostoli, citato nei Vangeli sinottici come Bartolomeo e in quello di Giovanni come Natanaele. Della sua vita si conosce poco o niente; si sa che dopo la morte di Gesù predicò in Asia Minore e nel Caucaso, dove fu martirizzato con una morte atroce: fu spellato vivo. Per questo motivo la tradizione popolare lo ha considerato patrono di tutte le professioni che impiegano coltelli e lame taglienti, come il macellaio, il pellettiere e il calzolaio.

Tra le cinque tappe del cammino, ho scelto il tracciato della seconda tappa per il grande valore storico-paesaggistico che presenta. Il percorso ha inizio nel paese di Cutigliano e si conclude nel borgo di Piteglio dopo aver attraversato due volte il torrente Lima e percorso la vallata tra boschi e castagneti con viste sui panorami delle valli del Lima e del Limestone.

3. L'uomo contemporaneo e l'uomo medievale: due sguardi a confronto

La società contemporanea occidentale è una società secolarizzata che ha quasi completamente perso il senso del sacro e la capacità di guardare oltre il suo modo di pensare e di vedere il mondo.

Nel nostro quotidiano i momenti cruciali della vita - come la nascita, la morte o quei passaggi che un tempo erano regolati da riti e simboli - risultano svuotati dei significati simbolici che avevano in passato, oggi ritenuti vuoti e arcaici. Se l'evento con cui confrontarsi è considerato negativo o doloroso, per esempio la morte, la tendenza attuale è quella di rimuoverlo il più possibile dalla nostra vita. Così i riti che in passato erano funzionali all'accettazione e alla metabolizzazione del dolore sono andati perduti. Prendiamo la consuetudine, in uso nelle nostre campagne fino a qualche decennio fa, di vestirsi di nero per "portare il lutto". Soprattutto le donne dichiaravano con il loro abbigliamento che stavano vivendo un grande dolore e che la "ferita" avrebbe avuto bisogno di un certo tempo, il tempo del lutto appunto, per cicatrizzarsi, determinando così un codice di comportamento in tutta la comunità. La situazione oggi è ben diversa: le persone colpite dal lutto non portano più alcuna evidenza della "ferita" che stanno vivendo. Questa assenza di segni confina la perdita e il dolore che ne consegue nella sfera privata del singolo, privandolo del sostegno sociale che ne favorirebbe la guarigione.

Per l'uomo medievale, invece, qualunque cosa trascendeva la sua forma esteriore o la sua funzione d'uso per evocare una realtà metafisica, percepita però come altrettanto reale, in cui si manifestavano la presenza e la potenza di Dio. Il valore d'uso e quello simbolico non potevano essere scissi, come avviene oggi, poiché erano intimamente legati nella sfera del sacro. Il mondo classico greco e romano, in cui la sfera del sacro era incarnata dagli Dei, utilizzava il mito per spiegare ciò che non era possibile spiegare con i sensi e con la ragione, ciò che riguardava l'invisibile, il mistero e il sovrannaturale. L'uomo medievale, a seguito della caduta del mondo romano, aveva perso gran parte di quei riferimenti classici che verranno recuperati solo con l'Umanesimo e il Rinascimento, ma aveva conservato il simbolo come strumento di connessione tra umano e divino comune a differenti sistemi di valori: quello ebraico, quello greco-romano e quello celtico. Il simbolo è generalmente un segno o un'immagine utilizzato per evocare un'idea o un concetto.

Può essere espresso attraverso parole o testi, oggetti, gesti, rituali, credenze e comportamenti. La parola 'simbolo' proviene dal greco e si compone di due parti: *sin*, che significa 'insieme', e *ballo*, che significa 'mettere'. Il simbolo è in grado di mettere insieme, quindi di connettere, il mondo naturale, dell'uomo, con quello soprannaturale, di Dio. Non a caso la parola 'diavolo', il cui uso è così presente nella religione cristiana, deriva dal greco *dia*, che significa 'attraverso', e da *ballo*, che significa 'mettere': il diavolo rappresenta ciò che si mette di traverso nel rapporto uomo-Dio, che separa ciò che il simbolo unisce.

Nella forma di pensiero dell'uomo medievale, tutte le cose sono cariche di significati simbolici e soprannaturali che vanno oltre la comprensione umana e che interessano tutti i campi della vita intellettuale, sociale, morale e religiosa. Nel Medioevo, la verità si colloca sempre fuori dalla realtà, a un livello superiore.

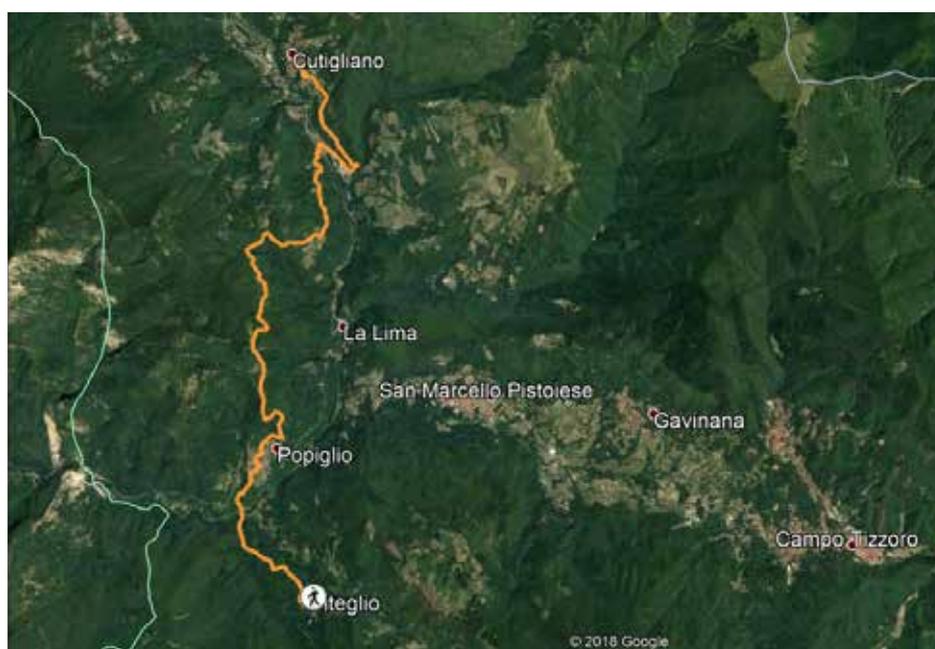
La dimensione simbolica in cui l'uomo medievale è immerso rivela anche il bisogno di dare senso al disordine, alla caducità e alla precarietà di una vita quotidiana che cerca, nella vita ultraterrena, il riscatto al peccato e alla sofferenza.

In questo contesto l'esperienza di un cammino - anche attraverso gli stimoli forniti dal mondo vegetale, in cui la morte e la vita si offrono alla vista in un unico processo di trasformazione senza fine - diventa uno strumento per interrogarsi e recuperare la densità simbolica che segna la sfera del sacro, patrimonio del pellegrino medievale ma non più nostro.

4. Descrizione del percorso

Il percorso si sviluppa nella Val di Lima, tra i Comuni di Abetone-Cutigliano e di San Marcello-Piteglio, in quella porzione di montagna che guarda il versante garfagnino, essendo il torrente Lima (o "La Lima" come lo chiamano i valligiani), il principale affluente del Serchio. In questa parte di territorio, il crinale appenninico raggiunge le vette più alte, che sfiorano i 2000 metri e che incorniciano una vallata verdissima, ricca di acqua e poco antropizzata.

Si parte dal paese medievale di Cutigliano in corrispondenza della Chiesa di San Bartolomeo - quasi a evocare la protezione del santo per il camino e si cammina per un chilometro sulla



A sx La tappa Cutigliano-Piteglio

passeggiata di San Vito fino a imboccare sulla destra la vecchia strada per Lizzano che scende dolcemente verso il torrente Lima. Attraversato il corso d'acqua in corrispondenza di una cava di ghiaia e la S.S.12 in località i Boschetti, si risale la montagna sul versante opposto in direzione sud attraverso vecchi castagneti. Si raggiunge poi la strada che collega a mezza costa Pian degli Ontani con il ponte sospeso di Mammiano e che conduce quasi in prossimità dell'altura delle torri di Popiglio, imponenti resti di una fortificazione medievale. Da qui si scende verso il paese di Popiglio e da lì, attraverso una vecchia strada medievale pavimentata in pietra, si arriva fino all'antico Ponte di Castruccio, che attraversa il torrente Lima nel punto più basso del percorso, in località le Dogane. Imboccando un sentiero nel bosco, dopo un secondo ponte medievale sul rio Torbecchia, si risale fino al paese di Piteglio, che domina tutta la vallata e che costituisce il punto di arrivo della seconda tappa del Cammino di San Bartolomeo.

GEOMORFOLOGIA E GEOLOGIA DELLA ZONA

All'osservatore contemporaneo, le montagne dell'Appennino pistoiese appaiono caratterizzate da rilievi molto acclivi, con pendii ripidi e valli incise, scavate dai corsi d'acqua che scendono a valle. La Val di Lima non fa eccezione e la parte più a monte del bacino è disegnata dall'azione dei torrenti Lima e Sestaione.

Le forme del rilievo sono in grado di dare un'indicazione di massima sull'età delle montagne: mentre quelle più antiche, formatesi durante le *orogenesi caledoniana* ed *ercinica*, presentano altitudini modeste, con profili arrotondati e fortemente erosi dall'azione dei corsi d'acqua nel corso di centinaia di milioni di anni, le montagne più giovani, sollevatesi negli ultimi 70 milioni di anni durante l'*orogenesi alpina*, costituiscono le catene montane più elevate con profili aguzzi e versanti scoscesi. Le forme dell'Appennino, sebbene non abbiano le elevazioni delle Alpi o dell'Himalaya, rivelano una catena montuosa giovane, creatasi alcune decine di milioni di anni dopo le Alpi, nello scontro tra la placca continentale Eurasiatica e la microplacca Apula. Durante la deposizione dei sedimenti appenninici, le Alpi erano già sottoposte a un'intensa attività erosiva che contribuiva alla deposizione dei sedimenti terrigeni. In seguito, per effetto della compressione, dell'impilamento e dell'emersione dei sedimenti depositi tra le due placche convergenti, si sarebbe formata la catena montuosa dell'Appennino.

Tutta la fascia di crinale, dalla Liguria fino alla zona umbro-marchigiana, è caratterizzata dall'affioramento di un particolare complesso sedimentario denominato genericamente "flysch", che si è depositato in condizioni di mare profondo per frane sottomarine dei sedimenti trasportati dai fiumi e accumulatisi lungo la scarpata continentale. Durante la deposizione, si è avuta una gradazione dei clasti per gravità, con accumulo più in basso delle frazioni più grossolane (sabbie) sovrastate da quelle più sottili (argille/calcarei) che rimanevano più a lungo in sospensione. Frane sottomarine durante milioni di anni hanno determinato l'alternanza di sabbie e argille/calcarei, sedimenti che con il tempo si sono trasformati nelle corrispondenti rocce (arenarie, argilliti e marne, quest'ultime con composizione intermedia tra argille e calcari). I flysch sono quindi costituiti da alternanze cicliche di tali rocce, di notevole spessore – talvolta anche di chilometri - e rappresentano il tetto della "serie stratigrafica toscana e umbro marchigiana". Oltre al generico termine di flysch, si potrà anche sentir parlare di *Macigno*, *Arenarie di Monte Modino*, *Arenarie del Cervarola e Falterona* o di *Marnoso Arenacea*. Sono tutti flysch presenti nelle diverse zone dell'Appennino settentrionale e che affiorano in sequenza da ovest verso est. Questi si differenziano l'un l'altro per la differente stratificazione, lo spessore e la prevalenza di una tipologia di roccia sull'altra. Cambia anche l'età ma si tratta dello stesso complesso sedimentario, formatosi in zone contigue e in condizioni molto simili.

Nel primo tratto del percorso, tra Cutigliano e il torrente Lima, si possono scorgere piccoli affioramenti di flysch. Uno di questi, in corrispondenza del torrente Volata, presenta anche un interessante contatto tettonico dovuto a una faglia, il cui movimento ha deformato, a causa dell'attrito, gli strati a contatto con il piano di scorrimento.



A dx Affioramento di flysch con contatto tettonico e relativa deformazione degli strati

Arenarie di varie dimensioni, talora anche in grossi blocchi, si ritrovano qua e là nel bosco. Gli alvei dei corsi d'acqua attraversati, sebbene generalmente non caratterizzati da roccia in posto ma da massi trasportati dal fiume e levigati dall'azione delle acque, mostrano in maniera piuttosto chiara la natura delle rocce che costituiscono questa parte di montagna.



Sopra Blocco di arenaria
A dx Affioramento di marne

La geologia è una scienza “moderna”, piuttosto giovane, che prende origine dal pensiero illuminista settecentesco e si sviluppa maggiormente durante l’ultimo secolo. Il pellegrino medievale che si trovava a percorrere questo tratto di cammino vedeva le stesse forme del rilievo e le stesse rocce che vediamo noi oggi ma non le percepiva allo stesso modo perché le sue conoscenze, e tutto il suo sistema di pensiero, erano profondamente differenti dal nostro. Non conosceva né geomorfologia né geologia come le intendiamo noi. Quello che noi definiamo “rilievo” e “flysch” era per lui unicamente “montagna” e “roccia”.

Nella mentalità medievale, dominata dalla religione, la montagna simboleggiava il collegamento tra la terra e il cielo, tra il naturale e il soprannaturale, l’umano e il divino. La montagna rappresentava quindi la verticalità cosmica, il luogo deputato all’incontro tra l’uomo e Dio.

Non a caso i monaci o gli eremiti si ritiravano tra le montagne perché riconoscevano in esse il luogo privilegiato per entrare in connessione con il divino. I monasteri e la montagna, nelle sue componenti più materiche (grotte, anfratti) diventano il luogo della ricerca e del contatto con Dio. E se la montagna rappresenta il luogo deputato all’“incontro”, è nella ‘roccia’ che l’incontro si sostanzia. La roccia come simbolo di solidità, stabilità e sicurezza, nonché di centralità, incarna la presenza di Dio. L’incontro di Gesù con Simone figlio di Giovanni, come ci racconta il Vangelo di Giovanni, è segnato dal cambio di nome in *Cefa* (che in aramaico significa “roccia”, “pietra” e che viene tradotto in “Pietro”) poiché è su quella “pietra” che Gesù fonderà la Chiesa, lo strumento di collegamento tra Dio e l’uomo quando lui non sarà più sulla terra.

Per il pellegrino medievale la roccia intesa in senso lato (non arenaria, argillite o marna) diventa il luogo della rivelazione e dell’incontro. San Francesco, il santo più rappresentativo della spiritualità medievale ma in qualche modo anche moderna, costruisce il proprio romitorio più importante alla Verna in Casentino, sulle rocce del Monte Penna. Là dorme a contatto della nuda roccia, sosta in preghiera sotto il ‘sasso spicco’, un grosso masso incombente, isolato dalle pareti e appoggiato solo con uno spigolo alla roccia del monte. Sempre tra le rocce riceve le stigmate, ovvero il segno della rivelazione di Dio.

La storiografia cristiana di tutti i tempi è piena di storie che confermano questo valore simbolico della roccia: basti citarne una legata al santuario di San Michele Arcangelo nel Gargano, importantissimo luogo di pellegrinaggio sul cammino verso Gerusalemme già dal V secolo dopo Cristo. Il santuario sarebbe stato costruito sulla grotta che l’arcangelo avrebbe indicato in sogno al vescovo di Siponto con queste parole: *“Io sono l’Arcangelo Michele e sto sempre alla presenza di Dio. La caverna è a me sacra, è una mia scelta, io stesso ne sono vigile custode. Là dove si spalanca la roccia, possono essere perdonati i peccati degli uomini [...] Quel che sarà chiesto qui nella preghiera, sarà esaudito. Vai perciò sulla montagna e dedica la grotta al culto cristiano”*. In secoli molto più recenti la Vergine si sarebbe rivelata alla piccola Bernadette sempre in una grotta, questa volta a Lourdes, rinnovando il valore della roccia e della montagna quale luogo privilegiato per entrare in contatto con il divino.

IL BOSCO E GLI ALBERI

Il cammino si svolge prevalentemente in aree boscate a mezza costa, a quote collinari o di bassa montagna (la quota massima raggiunta è di 868 metri). Le aree attraversate sono caratterizzate in larga parte dalla presenza di castagneti da frutto ormai non più in produzione - la produzione delle castagne era alla base dell’economia montana - e di boschi misti di latifoglie mesofile che necessitano di umidità e condizioni climatiche fresche. Le specie prevalenti sono il carpino bianco e nero, il castagno, l’orniello e il nocciolo. In misura minore si trovano anche l’acero di monte e la rovere. Tra gli arbusti sono frequenti il biancospino e il prugnolo insieme

alle ginestre dei carbonai e all'erica. Nelle radure è facile incontrare alberi da frutto quali il pero selvatico e il melo, così come il noce.

Dopo il primo attraversamento del torrente Lima, lungo la strada che conduce verso le torri di Popiglio, è facile riconoscere anche un'importante popolazione di ontani. Alla sommità del colle che ospita le torri di Popiglio, a una quota di 800 metri, è presente una piccola faggeta. Questa specie costituisce la formazione forestale dominante sopra il castagneto, normalmente a quote più elevate rispetto a quelle incontrate lungo il cammino.

Per l'uomo medievale il bosco assume molteplici significati simbolici e rappresenta un posto di per sé inquietante e misterioso, dove si compenetrano pericolo e magia. È il luogo dove ci si reca per incontrare Dio o il Diavolo, dove si compiono metamorfosi - operazioni ritenute pericolose se non diaboliche - dove si prende contatto con le forze della natura e si raccolgono le erbe magiche. La foresta, che è un bosco molto meno antropizzato rispetto a quelli odierni, viene chiamata *silva* in latino e il suo abitante *silvaticus*, cioè selvaggio, termine che tutt'oggi conserva un'accezione negativa. Nel Medioevo, infatti, chiunque viveva in maniera solitaria e frequentava i boschi era guardato con diffidenza e sospetto perché non si uniformava alla vita della 'comunità', dimensione fondamentale per l'uomo medievale. La comunità era il centro di appartenenza e di radicamento dell'individuo e difendeva l'identità e gli interessi di coloro che ne facevano parte. La foresta era quindi un luogo inospitale, abitata da esseri magici (fate e folletti) e da individui le cui occupazioni erano al limite del demoniaco: i carbonai, uomini anneriti dalla fuliggine che, come il demonio, vivevano a contatto con il fuoco e il fumo, o i taglialegna, che abbattevano gli alberi, considerati esseri viventi al pari degli esseri umani.

Nella simbologia medievale, la dicotomia luce-oscurità rappresentava Cristo e la salvezza contrapposti al Diavolo e alla dannazione. In tale ottica la foresta è un luogo da percorrere solo di giorno, con la luce, pena la perdizione della propria anima a opera del Diavolo o degli spiriti maligni. Per questo il pellegrino non può permettersi di dormire all'aperto; al calar della sera deve alloggiare in uno spedale o comunque in un luogo 'consacrato'. Non a caso i luoghi di accoglienza lungo i cammini erano soliti suonare la campana al tramonto per indicare ai pellegrini la via ed esortarli a giungere prima della chiusura delle porte che non sarebbero state riaperte fino all'indomani, quando la luce mattutina avrebbe reso l'esterno di nuovo praticabile. Lo stesso accadeva nei borghi o nelle città; la chiusura notturna delle porte isolava gli abitanti e li proteggeva dall'oscuro e pericoloso mondo esterno.

Ma la foresta esprime anche il mondo vegetale che la compone, che nel Medioevo è associato all'idea di purezza. Il legno è considerato il 'materiale' per eccellenza, sia da costruzione che da riscaldamento. In quanto materia vivente prevale sugli altri materiali, quali la pietra o il metallo, e viene considerato più vicino all'uomo. Come l'uomo è soggetto al ciclo delle stagioni, vive, si ammala e muore. E come l'uomo risulta santificato attraverso l'immagine ideale della Santa Croce, realizzata in legno. Se in generale il legno è considerato un materiale nobile, le sue qualità cambiano però a seconda della simbologia dei singoli alberi, determinandone diversi utilizzi. Il carattere simbolico delle piante nel Medioevo deriva principalmente dalla Bibbia, dal mondo classico e dal grande valore che la cultura "celtico-barbarica" attribuiva a esse. Alcuni alberi erano considerati benefici mentre altri avevano caratteristiche negative. Alberi "buoni", oltre alla quercia (che rappresentava Cristo) e al tiglio (la Vergine), erano considerati il castagno (per i suoi frutti), il faggio (per la saggezza) e il frassino (per la protezione), mentre tra gli alberi negativi si aveva l'ontano (per le sue caratteristiche inquietanti), il noce (che era attribuito a Giuda), il melo (per il peccato originale) e il tasso (considerato l'albero della morte).

Di seguito viene data una breve descrizione delle specie arboree più rappresentative incontrate lungo il percorso.

IL CASTAGNO



Il castagno (*Castanea sativa*) appartiene alla famiglia delle Fagacee e ha una chioma grande di colore verde lucido. È un albero molto imponente, alto fino a 30 metri e molto longevo, potendo superare i 1000 anni. Il tronco si ramifica a breve distanza dal suolo; la corteccia è di colore bruno-rossastra in giovane età, per divenire grigio-olivastra con il passare del tempo. Le foglie sono grandi e seghettate ai margini, di colore verde scuro, lucide sulla parte superiore e sono lunghe dai 15 ai 25 cm. Il frutto, la castagna, ha un pericarpo coriaceo, lucido di colore bruno che ricopre un seme bianco, commestibile. Le castagne sono contenute a 3 o 4 per volta dentro involucri spinosi detti ricci che si schiudono a maturazione avvenuta, normalmente tra i mesi di settembre e novembre.

Originario dell'Asia minore e del Mediterraneo orientale, è coltivato fin dall'antichità e si trova abitualmente tra i 400 e i 1000 metri di altitudine sia da solo (in castagneti da frutto) che in boschi misti di querce. Il legname oggi è utilizzato come legno da costruzione per interni ed esterni, per fabbricare mobili (esteticamente simili alle querce pregiate ma più leggeri) e per rivestimenti e parquet. Ha molte venature, resiste all'umidità ma si lavora male per l'abbondanza di nodi.

Il castagno era considerato nel Medioevo un albero positivo per la ricchezza dei suoi frutti, con la cui farina si faceva il pane, e che hanno rappresentato per secoli la base dell'alimentazione delle popolazioni montane prima dell'introduzione della patata, avvenuta in Toscana verso la fine del '700. La coltura del castagno da frutto (non più selvatico, ma innestato e coltivato in piani terrazzati) diventa intensiva in montagna nel Medioevo. Già dal XII secolo si comincia infatti a regolare la raccolta dei frutti e la gestione dei castagneti con leggi e statuti. Le castagne venivano prima essiccate e poi macinate nei numerosi mulini a acqua presenti lungo i torrenti della zona per ricavarne farina. La coltura del castagno è stata così importante per l'economia locale che è durata fino agli anni '50 del secolo scorso, quando la farina di castagne è stata soppiantata dalla farina di grano e i castagneti abbandonati. L'inizio del declino si era comunque avuto già dalla fine del XIX secolo per il "mal d'inchiostro", un'aggressiva malattia della pianta che ha decimato la produzione e causato l'abbandono di vasti castagneti in diverse zone della Toscana.

IL FAGGIO



Anche il faggio (*Fagus sylvatica*) è un albero appartenente alla famiglia delle Fagacee, caducifoglio e piuttosto longevo, potendo raggiungere i 300-500 anni di vita. Può arrivare a 20-30 metri di altezza e ha un tronco dritto e cilindrico con chioma conica da giovane; da vecchio il tronco diventa scanalato e la chioma più tondeggiante. Le foglie, a inserzione alterna, sono di forma ovale con evidenti nervature, di colore verde brillante in primavera e giallo rosso in autunno. I frutti, in numero di 2 o 3, sono detti faggiole e sono avvolti da un involucro legnoso ricoperto da aculei non pungenti che a maturazione avvenuta si apre in quattro spicchi. Il faggio normalmente si trova in montagna tra gli 800 e i 2000 metri, dove forma boschi monospecifici o insieme ad altre latifoglie.

Ama un clima con un notevole tasso di umidità e con una temperatura fresca in tutti i periodi dell'anno. Il legno è ottimo per lavori di costruzione e falegnameria. Lo si trova impiegato per mobili, compensati e cellulosa ed è anche un ottimo combustibile.

Già dal tempo dei Romani il faggio era considerato un albero benefico e il suo legno si usava per scolpire le statue degli Apostoli (le immagini di Cristo nel Medioevo venivano realizzate in legno di quercia, mentre quelle della Vergine in legno di tiglio). Era considerato l'albero della saggezza poiché sotto i suoi rami ci si sedeva per riflettere e pensare. L'albero forniva protezione a chi si sedeva sotto le sue fronde poiché si pensava che le cavità del tronco ospitassero le anime di coloro che prima di salire in cielo dovevano espiare una colpa e lo facevano proteggendo i passanti.

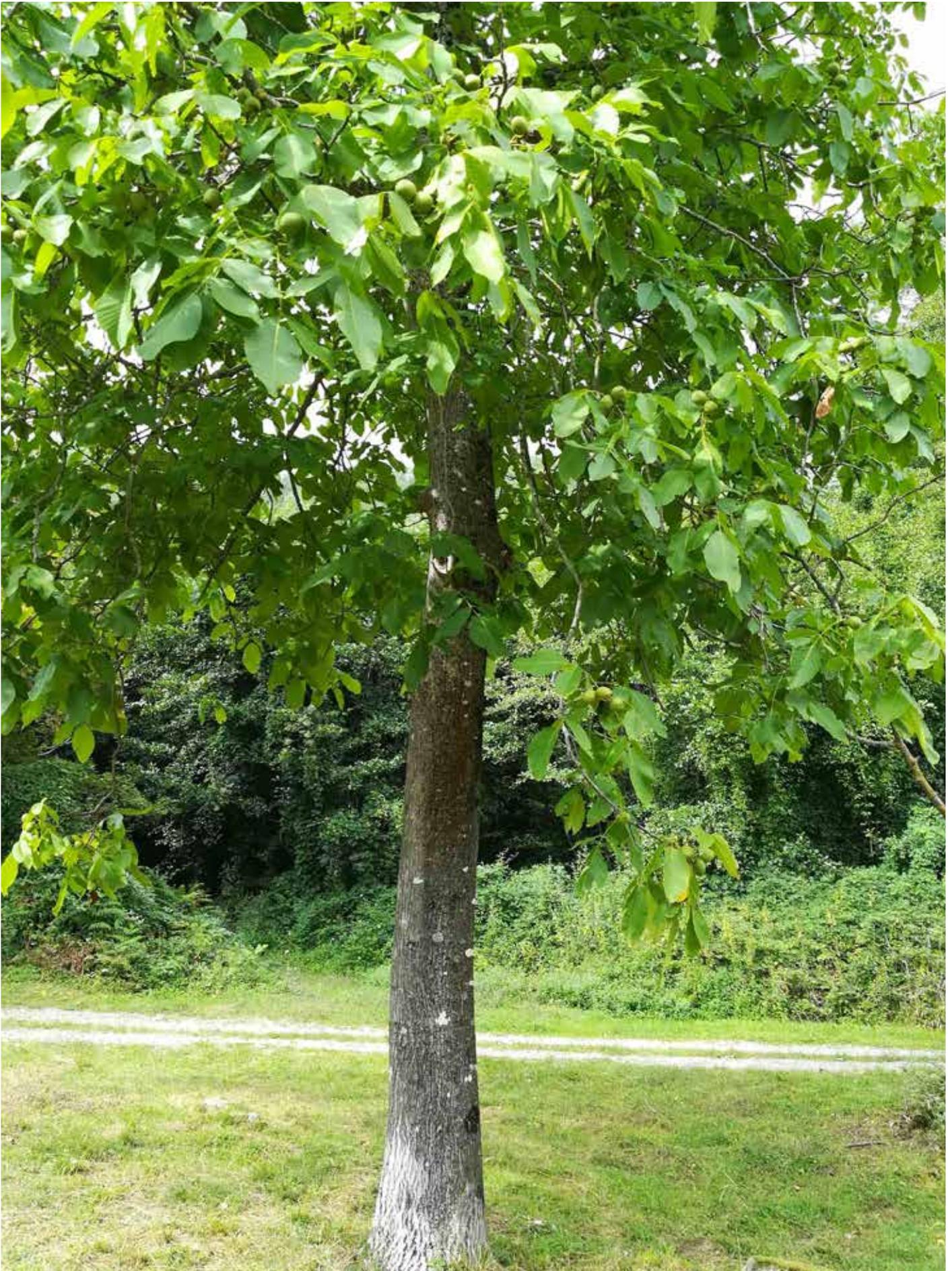
L'ONTANO NAPOLETANO

L'ontano napoletano (*Alnus cordata*), come quello nero o bianco (le altre specie presenti in Toscana), appartiene alla famiglia delle Betulacee ed è una pianta arborea a foglie caduche, che può raggiungere l'altezza di 15-20 metri. È poco longevo e ha una crescita veloce. Il tronco è diritto o ascendente, con la corteccia prima grigia e lucente, poi opaca e fessurata. La chioma è densa e di colore verde scuro lucente. Le foglie, a inserzione alterna, sono di forma ovale, ad apice acuminato e margine dentellato. I fiori femminili sono riuniti in piccole "pigne" ovali ed erette, che a maturità lignificano e persistono per un lungo periodo sull'albero. I frutti sono acheni alati. L'apparato radicale entra in simbiosi con batteri azoto fissatori che arricchiscono il terreno su cui l'albero vegeta. È tipico dei boschi montani a faggio, castagno o quercia. L'ontano napoletano predilige la vicinanza di acqua e di ambienti umidi con suoli pesanti, argillosi. Il suo legno è utilizzato per l'impiallacciatura, tavolami e opere idrauliche perché è particolarmente durevole e resistente in acqua. È utilizzato anche per i giocattoli (per la sua proprietà di non scheggiarsi quando si rompe) e per strumenti musicali come le chitarre.



L'ontano era per l'uomo medievale un albero inquietante, soprattutto l'ontano nero, poiché "intrattiene strani rapporti" con l'acqua, vivendo in ambienti spesso allagati. A differenza degli altri alberi, le foglie dell'ontano rimangono verdi finché non cadono e il suo legno brucia senza fare fumo. Ad aggravare la sua condizione al limite del demoniaco, il legno è giallo-arancio e quando si taglia "sanguina" una linfa rossa, diventando poi anch'esso rosso come il colore del diavolo. Per tale motivo tutti ne avevano paura e se ne tenevano alla larga.

IL NOCE



Il noce (*Juglans regia*) appartiene alla famiglia delle Juglandacee ed è un albero molto vigoroso con una chioma arrotondata o espansa che può raggiungere anche i 30 m d'altezza. La corteccia è grigia, chiara e si fessura profondamente con l'età. Le foglie sono imparipennate, di forma ovale con la foglia apicale sempre più grande delle altre, con margine intero e di colore verde chiaro. I frutti sono drupe verdi e lisce. La parte commestibile detta gheriglio, si trova all'interno di un guscio legnoso ricoperto da un mallo carnoso di colore verde che, quando il frutto è maturo, annerisce e si stacca. La raccolta delle noci avviene nei mesi di ottobre-novembre, appena il mallo inizia a staccarsi.

Il noce è un albero solitario, intorno non crescono altre piante. Questo fenomeno, chiamato allelopatia, è dovuto alla presenza nelle radici, nelle foglie e nella corteccia, di una sostanza tossica per le altre piante che l'albero rilascia nel terreno. Per questo motivo il noce raramente entra a far parte di boschi spontanei. L'albero di noce ha inoltre un apparato radicale molto espanso, con radici fittonanti che assorbono una gran quantità di sali minerali e altri elementi dal terreno, impoverendolo per le altre specie.

Nel Medioevo il noce era considerato un albero pericoloso e malefico, associato alla figura di Giuda, le cui statue erano intagliate nel suo legno. Secondo la tradizione è anche l'albero delle streghe che, avendo fatto un patto con il demonio per avere poteri e favori, facevano le loro danze e i loro riti orgiastici intorno al suo tronco.

L'uomo medievale pensava che le sue radici si spingessero in profondità fino all'inferno e che fossero tossiche e velenose per le piante circostanti. Addormentarsi sotto la sua chioma era pericoloso; si rischiava di essere intossicati, colti da febbri o mal di testa o peggio ancora da spiriti maligni. Un altro indizio negativo della pianta derivava dal suo nome latino *nux* che ha la stessa radice del verbo nuocere (*nocere*). Nonostante tale diffidenza, il popolo utilizzava comunque i suoi frutti, il suo legno e le sue proprietà farmacologiche.

GLI ELEMENTI STORICI DEL PERCORSO

L'esistenza di percorsi transappenninici nella Val di Lima ha favorito la presenza sia etrusca che romana. I toponimi di Cutigliano e Piteglio rivelano un'origine romana: secondo una leggenda Cutigliano fu fondato dai superstiti della battaglia del 62 a.C. durante la quale venne sconfitto Catilina, mentre Piteglio è stato un avamposto militare durante l'Impero.

Nell'alto Medioevo, a partire dall'VIII secolo, nascono i primi insediamenti abitativi a mezza costa, sui versanti meglio esposti delle montagne. Nell'XI secolo, questi si strutturano attorno alla rete plebana, cioè intorno alle pievi, centri religiosi di amministrazione del territorio. Unitamente allo sviluppo delle pievi e dei villaggi circostanti, intorno all'XII secolo sulle alture vengono costruiti anche i castelli, piccoli nuclei fortificati che attestano un processo di militarizzazione del territorio. Inizialmente fungono da centro politico e amministrativo che fa capo al signore feudale. Ciò fornisce al popolo lavoro e protezione e favorisce l'urbanizzazione intorno al castello. Soprattutto in seguito, dopo il periodo feudale, questi castelli controlleranno le direttrici di traffico e formeranno una cerniera difensiva del territorio pistoiese nei confronti delle incursioni della vicina Lucca.

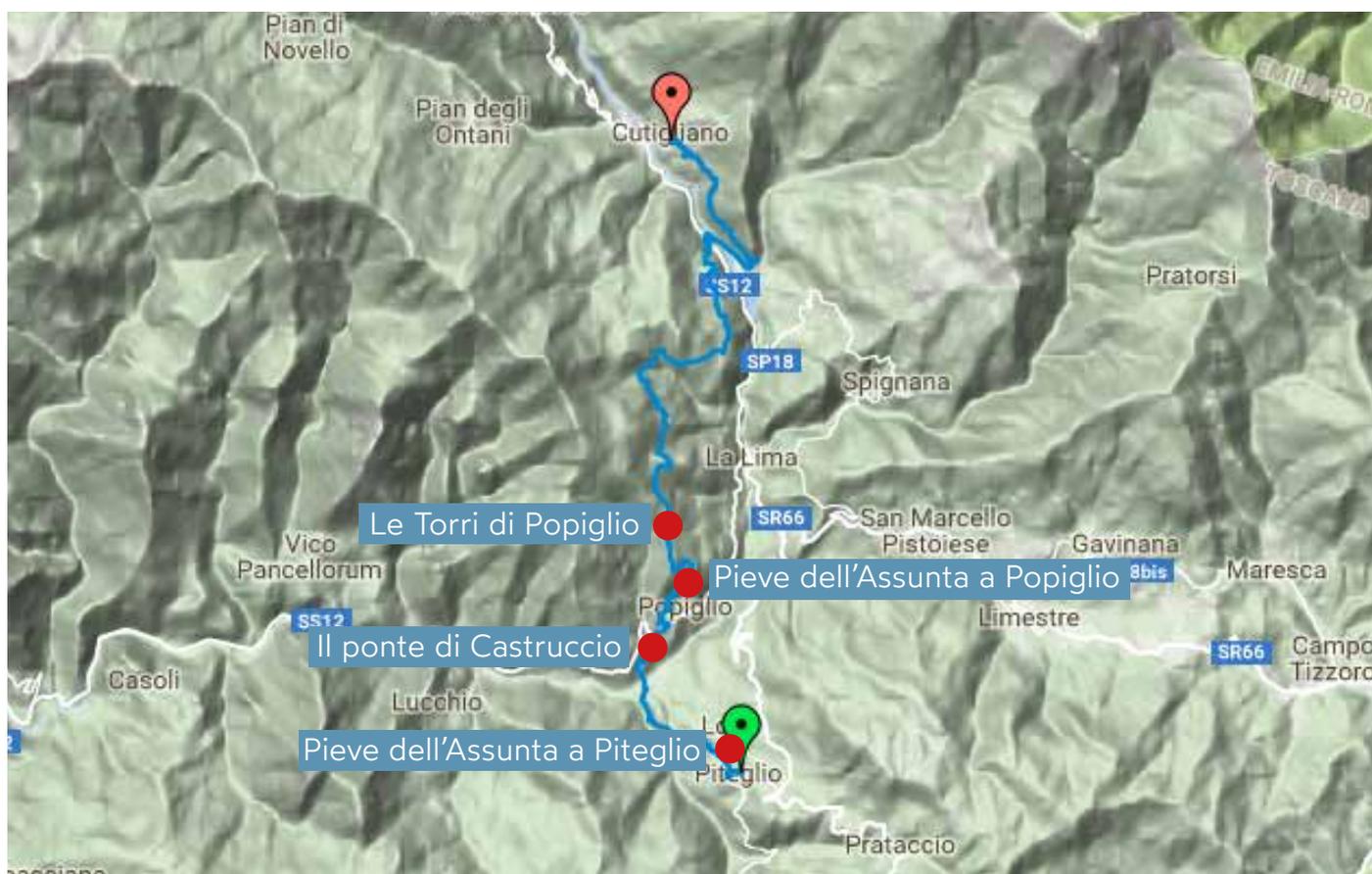
I paesi di Cutigliano, Popiglio e Piteglio, seppure con finalità differenti, nascono e assumono importanza durante il periodo medievale. Notizie certe sulla viabilità medievale si hanno con l'avvento della dominazione Longobarda e con la realizzazione della Via Romea Nonantolana, che in

parte ripercorreva antichi tracciati romani caduti in disuso. Questa era una variante al percorso della Via Francigena che interessava la montagna pistoiese. Partiva dall'importante abbazia benedettina di Nonantola nei pressi di Modena e attraversava il crinale nel passo appenninico della Croce Arcana tra Fanano e Cutigliano. Da quest'ultima località si poteva da un lato scendere verso Pistoia mentre dall'altro, seguendo la valle della Lima e del Serchio, arrivare fino a Lucca, dove era possibile ricollegarsi al percorso principale della Via Francigena. Tutta la via era costellata da luoghi per l'accoglienza dei pellegrini. Dopo l'anno mille, con l'affermarsi dei liberi comuni, si ha un incremento della popolazione e dei consumi che mette in moto gli scambi commerciali. Oltre agli spostamenti dei pellegrini e degli eserciti, lungo le vie medievali toscane si mettevano in viaggio anche i mercanti che trasportavano le stoffe pregiate dalle città toscane fino a Milano e a Venezia da un lato e alle città commerciali del Nord Europa dall'altro.

In questo panorama di spostamenti, Cutigliano si caratterizza come centro commerciale la cui ricchezza è testimoniata da importanti palazzi e monumenti. Piteglio e Popiglio sono invece strategici capisaldi difensivi, funzione che ha condizionato soprattutto l'assetto urbanistico di Piteglio, che richiama l'andamento del castello fortificato, trasformato con il passare del tempo in tipico borgo montano. Questi centri abitati, tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo si liberano dal dominio feudale e diventano liberi comuni, rimanendo comunque legati a Pistoia sia per motivi politici che militari.

Numerose testimonianze della storia medievale di questi centri abitati si ritrovano lungo il tracciato. L'uomo contemporaneo tende a valutare i monumenti, storici o archeologici che siano, in base a un giudizio estetico, in un rapporto bello-brutto fondato sui propri valori culturali. Recuperare il 'valore d'uso' che il monumento aveva quando è stato costruito, oggi spesso ignorato, lo contestualizza, gli ridà un senso anche laddove sembra che un senso non ci sia – come nel caso di quelle pievi costruite in mezzo al niente nella campagna - e restituisce all'opera una complessità che sfugge all'estetica soggettiva dell'odierno osservatore.

Punti di interesse storico



LE TORRI DI POPIGLIO

Le Torri di Popiglio, poste a monte del Paese omonimo, sono i resti dell'imponente "Rocca Secumana", probabilmente costruita su un antico accampamento romano del II secolo a.C. che serviva a proteggere la via di comunicazione della Val di Lima. La rocca fu successivamente ampliata dai longobardi prima, dai carolingi poi e infine, già dall'anno 1000, dai Conti Guidi, feudatari della zona che possedevano anche i castelli di Popiglio e Piteglio. Fino al XV secolo la fortificazione è stata un importante caposaldo difensivo nei confronti del confinante stato lucchese. Le torri hanno entrambe forma quadrata e sorgono a quote diverse del versante a breve distanza l'una dall'altra.

La prima, che si trova più in alto, è ridotta alla metà della sua altezza originaria ed era circondata da una cinta muraria di forma ellittica di cui ancora oggi restano tracce. L'altra torre, più alta e situata in una posizione che le permetteva di dominare le valli della Lima e del Limestre, non era fortificata ma probabilmente fungeva da collegamento visivo tra la rocca e i paesi di Popiglio e Piteglio.

Sopra La prima torre di Popiglio

A dx La seconda torre di Popiglio



IL PONTE DI CASTRUCCIO

Il ponte di Castruccio, chiamato dai locali "Ponte di Campanelle" dal nome dell'antico mulino adiacente, fu costruito su ordine del condottiero lucchese Castruccio Castracani nel 1317 sulle rovine di un precedente ponte romanico e collegava i territori di Pistoia e di Lucca. Si tratta di un magnifico esempio di architettura medioevale della tipologia "a schiena d'asino", con un'arcata unica di 10 metri che sovrasta il torrente Lima. Il ponte, insieme a quelli sul rio Torbecchia e sul torrente Liesina, è il secondo di un sistema di tre ponti medievali tuttora esistenti. In epoca granducale, il Granduca Pietro Leopoldo fece costruire intorno al ponte, sulla riva sinistra del torrente Lima, alcuni edifici adibiti a dogana per il pagamento dei dazi legati ai traffici commerciali.

Sopra Il ponte di Castruccio sul torrente Lima

A dx Il ponte sul rio Torbecchia



LE PIEVI DELL'ASSUNTA DI POPIGLIO E PITEGLIO

Nell'Italia altomedievale l'organizzazione ecclesiastica prevedeva la divisione del territorio in diocesi. Queste avevano in città il loro fulcro nella cattedrale e nel vescovo, mentre nelle campagne l'organizzazione politico-amministrativa faceva capo alla pieve e al pievano. Le pievi a loro volta avevano giurisdizione su chiese e cappelle disperse nei dintorni, semplici oratori considerati succursali della pieve stessa.

Centro della vita religiosa, ma non solo, di un certo numero di località circostanti, la pieve svolgeva una duplice funzione: da un lato rappresentava il principale polo di diffusione del cristianesimo e dall'altro era il centro dell'organizzazione politico-amministrativa e insediativa del territorio, funzione ereditata dal 'municipio romano'. Nella pieve si svolgevano le funzioni e si amministravano i sacramenti, si effettuavano le sepolture e si celebravano i battesimi: era infatti l'unica chiesa dotata di fonte battesimale, dove i fedeli ricevevano il sacramento per immersione due volte all'anno, per Pasqua e per Pentecoste.

Ma il pievano, oltre a 'governare le anime', svolgeva anche una funzione politico-amministrativa: teneva i registri delle nascite, custodiva i testamenti e registrava le compravendite dei terreni. Tra i suoi compiti c'erano anche quelli di riscuotere i tributi e le decime nonché di provvedere ai lavori di protezione del territorio.

Verso il XII secolo le pievi cambiano il loro aspetto e si dotano di campanili, strutture normalmente poste a breve distanza dal corpo della chiesa, alti e robusti sia per ospitare le campane che per l'avvistamento di eventuali pericoli quali incursioni o incendi. Vista la dispersione della popolazione sul territorio, le campane dovevano essere sentite a grande distanza: scandivano il tempo del lavoro e del riposo, segnalavano il tempo della festa, richiamavano i pellegrini e i viaggiatori e avvisavano dei pericoli.

Le pievi si trovavano normalmente lungo importanti strade medievali; erano spesso dotate di luoghi per l'accoglienza dei pellegrini e di uno spazio cimiteriale. Il terreno che si estendeva di fronte alla chiesa, il sagrato, era considerato sacro. Al di là del sagrato, uno spazio aperto costituiva il luogo di aggregazione della comunità per riunioni, celebrazioni, feste e mercati. La pieve rappresentava quindi il nucleo attorno a cui si formava e viveva la comunità medievale delle campagne, caratterizzata da un profondo legame con la religione e la tradizione; tale aspetto ci aiuta a comprendere le connessioni tra gli aspetti civili e religiosi nell'uomo medievale.

Il percorso descritto tocca le pievi degli abitati di Popiglio e Piteglio. In entrambi i casi le chiese attuali rappresentano lo spostamento delle antiche pievi all'interno dei centri abitati, fenomeno legato all'importante processo di inurbamento dalle campagne avvenuto in epoca tardo medievale.

L'antica Pieve di Popiglio era stata costruita intorno all'anno mille in località Cafaggio ed era dedicata a San Giovanni Battista e Santa Maria; nel 1271 viene spostata all'interno del paese e dedicata a Santa Maria Assunta. L'edificio presenta una navata unica e il suo interno è stato rimaneggiato nel corso dei secoli. Dell'impianto originario si conservano la facciata e il portale sinistro; al suo interno il pulpito quattrocentesco incorpora bassorilievi romanici provenienti dall'antica chiesa plebana dedicata al Battista.

La Pieve di Piteglio, anch'essa dedicata a Santa Maria Assunta, risale al XIII secolo e come quella di Popiglio ha subito rifacimenti al suo interno dalla seconda metà del Seicento in poi. A sinistra della navata unica c'è la cappella della Madonna del Latte, dove si conserva un'ampolla con la reliquia, un piccolo grumo di materiale d'origine minerale e vegetale completamente essiccato, il

cui antico culto era già praticato nella vecchia pieve della Santissima Annunziata risalente all'anno mille e ubicata fuori dall'abitato.

Nel cristianesimo le reliquie rappresentano, insieme ai santuari e ai pellegrinaggi cui sono strettamente collegate, l'oggetto di quello che è stato definito "il visibile credere", ovvero la presenza visibile e in certo senso tangibile del sacro nella comunità. Le reliquie dei Santi e di Maria servivano a ridestare la fede: non a caso, nonostante l'impossibilità di avere resti corporei di Maria a causa della sua Ascensione in cielo, esistono molte reliquie mariane, in genere oggetti correlati alla sua persona quali la cintola o il velo. Il latte era invece quanto di più vicino al corpo terreno di Maria potesse esserci e ciò ha determinato la grande diffusione di questo tipo di reliquia a partire dal VI secolo, ma la sua fioritura si ebbe al tempo delle crociate. Secondo la tradizione l'ampolla sarebbe arrivata a Piteglio con un cavaliere crociato di ritorno dalla Terrasanta. Per non cederla ai paesani avrebbe tentato una fuga notturna sventata dalle campane che chiamarono il popolo a raccolta per fermarlo. Nella concitazione l'ampolla sarebbe caduta e si sarebbe rotta sulla roccia e il popolo allora avrebbe raccolto i sassolini e i fili d'erba bagnati di latte e li avrebbe conservati nella pieve antica. Secondo un'altra versione la reliquia sarebbe stata portata a Piteglio, già castello dei Conti Guidi, da un emissario della potente famiglia feudale.

Grandi celebrazioni hanno coinvolto tutto il paese fino al secondo conflitto mondiale, con la processione tra le due pievi e l'ostensione della reliquia. Oggi invece la reliquia viene esposta solo il Lunedì dell'Angelo, continuando a richiamare soprattutto donne incinte in cerca della benedizione di Maria.



Sopra La pieve di Santa Maria Assunta a Popiglio



Sopra La pieve di Santa Maria Assunta a Piteglio

5. Il senso del camminare

Il termine latino *peregrinus* indicava il forestiero, il viaggiatore, il nuovo arrivato o lo straniero, ovvero tutti coloro che avevano compiuto un'esperienza diversa da quella di chi – la maggioranza – non si era mai spostato dal luogo in cui viveva. Nel linguaggio attuale il termine pellegrinaggio si associa generalmente a un viaggio religioso, di devozione verso un santuario o un luogo sacro. Per questo ho preferito parlare di 'cammino' dell'uomo contemporaneo, usando il termine 'pellegrinaggio' solo per indicare l'esperienza dell'uomo medievale.



Sopra Pellegrini medievali - Mitreo, Sutri (VT)



Sopra Giovani in cammino - Cammino di San Bartolomeo (PT)

Costretto ad andare in pellegrinaggio per espiare i peccati commessi - il peccato lo rendeva un reietto, un non-uomo, un essere privo di dignità - l'uomo medievale veniva messo al bando dalla comunità, sradicato dal proprio contesto socioculturale. Il suo viaggio, finalizzato alla reintegrazione sociale, prendeva avvio con un rito di vestizione e una benedizione a opera del pievano o del vescovo. Il pellegrinaggio si compiva verso sacre mete lontane - la Terrasanta, Roma o Santiago di Compostela erano le più importanti - ma anche verso luoghi devozionali più vicini.

L'uomo medievale non aveva altra scelta che partire, e partiva senza rendersi conto che il cammino che si accingeva a intraprendere lo avrebbe trasformato profondamente. Prima di tutto, avrebbe condiviso un tempo lungo con altri pellegrini di differenti lingue e culture (per andare e tornare dall'Italia a Santiago di Compostela ci volevano circa 10 mesi). Viaggiare in gruppo era una necessità: permetteva di affrontare ostacoli e pericoli, compreso quello della morte, dati i frequenti assalti dei briganti. Per il pellegrino medievale ciò che contava era il raggiungimento della meta, perché grazie al contrassegno che ne certificava l'arrivo, sarebbe stato non solo reintegrato nella propria comunità ma vi avrebbe ricoperto un posto d'onore in qualità di "uomo trasformato". Ma non tutti i pellegrini partivano per espiare i propri peccati. C'era anche chi partiva per sfuggire alla propria condizione o alla legge, chi per devozione personale o per conoscere luoghi lontani, tanto che la Chiesa si preoccupò di distinguere tra i "veri pellegrini" e coloro che si mettevano in viaggio per altri motivi.

L'uomo contemporaneo si mette in cammino spinto da un bisogno opposto, quello di creare una distanza, una discontinuità rispetto al quotidiano, al contesto sociale e al tipo di vita che conduce. Il cammino, intrapreso per scelta personale, assume il senso di una ricerca di nuovi legami e nuovi valori capaci di liberare il camminante dai malesseri e dalle inquietudini che lo hanno spinto a partire. A differenza del pellegrino medievale, l'uomo contemporaneo è dunque consapevole del valore di trasformazione del camminare e lo utilizza come strumento per cercare di fare chiarezza dentro di sé, per maturare un cambiamento che gli permetta di vivere in modo diverso il suo contesto sociale. L'impulso a mettersi in cammino nasce proprio da un desiderio di cambiamento interiore attraverso nuove esperienze; spesso da un desiderio di spiritualità, di ritorno a quella sfera del sacro a cui la società contemporanea ha perso l'accesso.

TEMPO

NOMADE

temponomade.it